

Generazione Putin
Pagine dal 24 febbraio

a cura di Simone Guagnelli

*con i contributi di Stefano Aloe, Marco Caratozzolo,
Guido Carpi, Alessandro Cifariello,
Claudia Criveller, Giulia De Florio,
Donatella Di Leo, Giuseppina Giuliano,
Simone Guagnelli, Andrea Gullotta,
Giulia Marcucci, Massimo Maurizio,
Claudia Olivieri, Laura Piccolo, Bianca Sulpasso,
Massimo Tria*

Stilo Editrice

Pagine di Russia
DIRETTORE: Marco Caratozzolo (Univ. di Bari)

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE:
Aleksandr Danilevskij (Tallinna Ülikool, Univ. di Tallinn)
Bianca Sulpasso (Univ. di Macerata)
Ronald Vroon (University of California, Los Angeles)

© 2022 STILO EDITRICE
ISBN: 978-88-6479-???-?

In copertina: Manifestazione a Mosca contro
la seconda guerra in Cecenia, marzo 2000. Sul cartello
è scritto: «Chi lo ha detto che non c'è un'altra via?»
(foto di Simone Guagnelli)

Finito di stampare nel mese di settembre 2022
presso Print Group (Stettino, Polonia)

www.stiloesditrice.it

Indice

«Non so dire se un periodo nasce o finisce». Nota del curatore, Simone Guagnelli	7
<i>Qua Dij vocant eundum</i> , Guido Carpi	11
«Russia» di Andrej Belyj (1910), Claudia Criveller	21
<i>Gli occhiali di Lenin</i> , Simone Guagnelli	25
<i>Con parole mie</i> , Stefano Aloe	35
<i>E quale, quale febbraio è oggi?</i> , Bianca Sulpasso	61
<i>NoiZ</i> , Alessandro Cifariello	64
<i>Cozze e cioccolata</i> , Massimo Tria	71
<i>Catania, Bari, Xapmc</i> , Claudia Olivieri	80
«Lui è uno sportivo», Marco Caratozzolo	88
<i>Pensieri e nuvole</i> , Massimo Maurizio	96
<i>Dieci haiku sulla guerra</i> , Laura Piccolo	103
<i>La traduzione, antitesi della guerra</i> , Giulia Marcucci	105
«La grande stupidità». Racconto onirico, Donatella Di Leo	112
<i>Riflessione sull'evoluzione del costume e sul concetto d'eguale</i> , Giuseppina Giuliano	116
<i>Vmesto molčanija</i> , Andrea Gullotta	118
<i>Domoj. Da — moj</i> , Giulia De Florio	125
Gli autori	137

COZZE E CIOCCOLATA

Massimo Tria

Quest'estate sarei dovuto andare in Ucraina.

Due volte: a luglio per il festival del cinema di Odesa (non toccare, solerte correttore di bozze, in ucraino si scrive così), e ad agosto in vacanza a Kyïv (correttore, idem come sopra). Avrei voluto portare la mia compagna nella capitale, perché non c'è mai stata e le cose belle si condividono con chi ti sta a cuore. Mostrarle i parchi della città, il lungofiume del Dnipro, i locali jazz, le chiese, i musei e i monasteri, per finire sulle colline che dominano la città, dove trovi la statua di San Volodymyr, passare poi dalla casa di Bulgakov e riscender giù, fino ai memoriali della 'Centuria celeste', le vittime degli scontri sul Majdan del 2014 che gli ucraini considerano martiri.

Dopo due anni di pandemia, dopo un forzato e ripetuto posticipo, sarei voluto finalmente tornare in un paese imperfetto, con i suoi innegabili problemi, ma che mi fa sentire a mio agio ogni volta che ci penso. A differenza della Russia. Purtroppo, da qualche anno a questa parte, quando penso alla Russia mi vengono in mente i poliziotti per strada, le manifestazioni dei miei coraggiosi colleghi ed amici repressi con violenza, i festival di cinema indipendenti perseguitati con i pretesti più ridicoli (l'Artdocfest, il festival LGBT Bok-o-bok...), la pac-

chiana propaganda dei media, il controllo militare-sco necessario anche per entrare in una biblioteca, la maleducazione di certi vecchi impiegati (eredità indelebile del *chamstvo* sovietico, come direbbe Gian Piero Piretto), dunque non mi mancherà. Se penso a Mosca, insomma, penso ovviamente a tanti carissimi amici, per i quali sono preoccupato e che ho sentito spesso in questi mesi, ma mi si parano davanti anche le parate militari nerborute e fascistoidi, una ‘disaccoglienza’ civile da parte di certe frange della nazione, che sfocia a volte in volgarità omofoba e in una diffusa persecuzione dei diritti civili: molti miei colleghi ora hanno scoperto Memorial, bene, non è mai troppo tardi, anche se nel frattempo ormai Putin lo ha fatto chiudere. Ho tante care persone in diverse città russe, ma l’unica modalità concreta che mi viene in mente da propor loro ora è: «Venite voi qui, avete già iniziato a farlo, vi accoglieremo a braccia aperte».

Sarei tornato in Ucraina per approfondire una conoscenza inevitabilmente ancora molto parziale, superficiale ma appassionata, iniziata anni fa all’università. Ricordo ancora le lezioni semiclandestine che ci teneva un amato professore di russo nelle ore di ricevimento, quando, invece di far pausa e correre sotto la Torre di Pisa a frescheggiare, un paio di avventurieri (fra cui io) rimaneva in uno studiolo della vecchia sede di Slavistica per studiare questa lingua un po’ derelitta e poco nota, per la quale non esisteva neanche un manuale. Poi la riscoprii di colpo nel 2014, dopo la prima parziale invasione russa. Invasione, ricordiamolo agli sme-

morati, operata dal paese più grande del mondo a cui non sembra mai bastare la terra che ha, che straborda sempre, che vive una delle sue fatali condanne nel fatto di non conoscere i propri limiti. Una vecchia battuta faceva così: «Con chi confina la Russia?» – «Con chi vuole lei», quasi a definire fatalmente una potenza imperiale che non sa stare al suo posto, non si accontenta mai e vuole esportare il proprio arretrato imperialismo militaresco tutt'intorno. Come una metastasi.

Il 24 febbraio, chissà perché, mi sveglio del tutto casualmente alle 4 e mezza, scosso da una certa inquietudine, non riesco a dormire... accendo la tv, apro i social e vedo che «началось» (*načalos'*), come scriveva Majakovskij¹. Lo stanno facendo DAVVERO. Alla Russia non basta davvero mai la propria grandezza, l'illimitatezza, l'«immensa e inesplicabile anima» dei suoi risibili luoghi comuni auto-incensatori e apologetici, deve strabordare, uscire dal seminato, pisciare fuori dal vaso, come la merda da un cesso intasato. Lo Stato russo di oggi è, sì, dispiace dirlo, un cesso intasato. Troppi i rifiuti ideologici, lo schifo tossico accumulato in decenni di corruzione, propaganda, oppressione delle menti e violenza fisica sui corpi; ecco, ripenso anche a come i poliziotti picchiano le studentesse inermi che manifestano contro il regime, le tirano per i capelli e le caricano sulle camionette, ed è capitato anche a me di attendere oltre la mezzanotte

1. «È iniziato»: il riferimento è a un poemetto antimilitarista di Majakovskij, *Guerra e universo*, composto nel 1915-16 in reazione allo scoppio della Prima guerra mondiale.

che le mie amiche venissero rilasciate dai centri di detenzione. Quando c'è troppa immondizia in una latrina, fuoriuscirà. E così è fuoriuscito il *rususkij mir* dai propri limiti territoriali, con la sua deleteria combinazione di esclusivismo religioso messianico («noi russi siamo un popolo eccezionale, e abbiamo una nostra via speciale per salvare gli altri popoli corrotti») e cultura coloniale («ciò che è stato nostro un tempo lo rimane per sempre, e ce lo riprenderemo, anche in virtù della nostra grande cultura»). In altre parole: «Che vi piaccia o no la nostra merda patriottica, vi verremo a trovare e ve la daremo da mangiare».

Ma c'è un problema. A me, personalmente, la merda non piace molto. Preferisco le cozze.

Per esempio, le cozze che si pescano davanti al porto di Odesa, ora minato per impedire che ci arrivi la 'grande cultura russa', città dove si parla russo, si mangia ebraico, si beve quel che ti pare e si passeggia fra balconcini caucasici, viali di acacie e musei in cui puoi trovare (così dicono) gli occhialini che indossava Babel' il giorno che la polizia segreta sovietica andò a prelevarlo. A Odesa, sì, c'è anche la famosa scalinata, c'è la statua di Vakulenčuk, marinaio-eroe del film *La corazzata Potëmkin* di Ejzenštejn, ma come a Cagliari, come a Bari puoi mangiare i frutti di mare locali.

Riflettiamo un attimo, attraverso i semplici doni della terra e del mare: pensando alla Russia vengono in mente le cozze? Viene in mente il mare? Non credo. Se pensi alla Russia pensi alla libertà di non vedere neanche un poliziotto per strada che

controlli il tuo ingresso in scuole, cinema, biblioteche, o pensi alla paura che ti potrebbero rompere le scatole per un qualsiasi tuo atteggiamento troppo ‘liberale’? Ecco, a me bastano, metaforicamente, le cozze per spiegarvi quanto questi due paesi siano diventati diversi. Da un lato il patriottismo ufficiale iper-machista di una «nazione fallita» (cito il professor Ettore Cinnella, l’espressione non è mia), che però vuole ancora *dominare il mondo*; dall’altro l’allegria a volte anche caciara di un popolo accogliente e colorato (come le rivoluzioni che la politica culturale del Cremlino osteggia da anni, in quanto minacciano la sacrosanta stabilità del potere) che da più di un decennio vuole entrare nella Comunità Europea e pretenderebbe soltanto di *dominare se stesso*.

Popolo colorato: per esempio, sapete cos’è una *vyšyvanka*? È una camicia con motivi tradizionali molto vari e fantasiosi che indossano uomini e donne ucraine soprattutto nei giorni di festa. Anche nel giorno dell’Indipendenza sul Majdan Nezaležnosti di Kyïv, ovvero sulla piazza dell’Indipendenza, dove mi trovai a festeggiare i primi 25 anni di autonomia dello stato post-sovietico (la Russia, invece, è uno stato fatalmente intra-sovietico, non è mai davvero uscita completamente da quella mortifera forma mentis, ne è rimasta patologicamente prigioniera). Quella sera ascoltai la musica eseguita dai ‘Nati liberi’, un’orchestra formata da giovani musicisti ucraini, tutti nati dopo il 1991, ossia persone che non hanno dentro il *sovok*, quel deleterio complesso psicologico di rabbia, ignoranza, arretratezza

antropologica da uomo del sottosuolo che serpeggia nel ventre molle della Federazione Russa, nelle sue fasce sociali più incolte. Il *sovok* è nostalgia per quando si era ‘potenti e rispettati’, dunque infesta le menti di quanti ricordano la *grandeur* sovietica e la vorrebbero riattualizzare, ma domina ovviamente anche nell’esercito russo che ha invaso l’Ucraina, ed è, più o meno, riassumibile in una simile variante: «Noi in provincia e nei governatorati più lontani non abbiamo le fogne e l’acqua corrente? Abbiamo pensioni da fame, veniamo sfruttati dai politici corrotti? Allora dovete pensare anche voi, veniamo a bombardarvi per perequazione, vi portiamo un po’ della nostra grande civiltà fallita, del nostro culto autocompiaciuto della sofferenza...». Poi, se dopo aver stuprato un po’ di donne e bombardato le città a piacere, la soldataglia russa riesce anche a rubare un paio di lavatrici, meglio. La grande anima russa del grande esercito russo ha bisogno di grandi lavatrici per pulirsi la grande coscienza. Sembra che i soldati dalla grande anima russa abbiano trafugato anche delle tazze da water... ma benedetto il vostro dio della sofferenza e dell’invidia, ma non li fanno i cessi in Russia, pure quelli dovete rubare?

Ebbene, quei ragazzi ucraini che suonavano in piazza, intatti e non contaminati dal sovietismo di cui sopra, quanto sono più fortunati e diversi dai propri coetanei russi, che hanno visto nella loro vita solo il grugno di putin (correttore, lascio minuscolo, è un *malen’kij čelovek*, ‘topo del sottosuolo’, ma sempre *malen’kij*), e che anche solo per questo motivo non sanno cosa significhi un’elezione vera?

Nel frattempo l'Ucraina di presidenti ne ha cambiati sei, è vero, spesso sono stati personaggi loschi e ben poco raccomandabili, ma comunque sei.

Ragazzi indipendenti. Indipendenti da risentimenti di grande potenza spezzettata con aspirazioni revansciste. Un'altra volta nel giorno dell'indipendenza mi ritrovai a Leopoli, città che per il suo passato e per la sua architettura più che Kursk, Murmansk o la Buriazia ricorda Praga, Vienna, Cracovia, Trieste, e come quelle è piena di caffè e pasticcerie, dove puoi bere la cioccolata più buona del mondo. Vi viene in mente la cioccolata bianca fumante quando pensate alla Russia? Non credo. Ecco, secondo me, mettere insieme Russia e Ucraina è come cercare di preparare un piatto di cozze ricoperto di cioccolata fumante. Non ci sta proprio. Oddio, se vuoi, se hai una 'grande anima' che si crogiola chissà perché in un culto esclusivista della sofferenza (o se hai, più semplicemente, una fame da straccione come i soldati russi mandati allo sbaraglio) te lo mangi pure, ma poi con molta probabilità dovrai vomitarlo, o anche peggio (ecco, forse, a cosa servivano i cessi rubati!).

Per finire su toni meno paradossali e scatologici: dal 24 febbraio fino ad oggi ho sentito molti amici russi e molti amici ucraini, i primi sgomenti e spaesati, i secondi irosi e pieni di desiderio di sacra vendetta. Molti russi sono scappati da quell'orrore creato dal proprio Stato, è stato bello vederli, ospitarli a casa, abbracciarli in un paese libero e democratico come l'Italia, dove si è così liberi che si può difendere liberamente putin e il suo stra-

bordare fecale in improbabili (almeno altrove) arene televisive di sedicenti esperti. Gli ucraini pure sono scappati (almeno le donne che possono), ma spesso non si fanno abbracciare, è meglio non provarci, perché non sai mai cosa hanno sperimentato o perso, se 'solo' la casa e il lavoro, o dei parenti sotto i grandi missili della grande cultura russa. Ho sentito anche, ovviamente, molti amici italiani con cui mi sono confrontato, direttamente o seguendo le loro dichiarazioni pubbliche. Ebbene, parlando con loro ho capito che molti dei miei colleghi non hanno mai mangiato le cozze ucraine. Per buona parte, anzi, non hanno mai messo piede in quel paese, non sanno una parola di quella lingua, non hanno mai visto un ucraino vivo (ora ne possono vedere molti morti, però), ma alcuni concionano ugualmente sugli 'scontri' in Ucraina (chiamarla aggressione imperialista su un paese indipendente è troppo lungo, o imbarazzante). Altri hanno sentito subito, dal primo giorno dell'invasione, quasi come un riflesso condizionato, l'inarrestabile bisogno di difendere la 'grande cultura russa', spacciando quasi Dostoevskij per un rivoluzionario socialista, la letteratura russa per un distillato purissimo di fratellanza e umanità, tutti i musicisti russi, *hic et nunc*, per apostoli dell'amore universale. La grande cultura russa, amici cari, è immortale (chiedete conferma a uno scrittore nato a Kyïv), non ha bisogno che la difendiate voi. Provate magari almeno per qualche tempo a difendere chi davvero ne ha bisogno, provate ad approfittarne per studiare un po' di 'piccola' cultura ucraina,

prima che i missili la finiscano di sbriciolare. Al momento sono stati distrutti il teatro e la Cattedrale dell'Arcangelo Michele di Mariupol', il museo di Maria Prymačenko a Ivankiv, l'Università e il parco Gor'kij di Char'kiv, la villa a Trostjanec' dove Čajkovskij compose *La tempesta*, la Biblioteca e gli archivi di sicurezza con documenti sul Holodomor di Černihiv, alcune statue, fra cui quella del vate del romanticismo ucraino Taras Ševčenko a Borodjanka... e potrei continuare a lungo.

Se proprio la cultura ucraina vi è indigesta, allora studiate per lo meno un po' di gastronomia: le cozze e la cioccolata insieme non vanno bene.